

giorgio gaber

SEMBRA CHE PER GABER
GLI ANNI NON
PASSINO MAI, MA NON
E' COSI'. QUESTA
E' LA CRONACA DI
UNO SPETTACOLO,
IL PIU' RECENTE, INTITOLATO
"ANNI AFFOLLATI".

l'uomo in blu





● Milano.

E' stato un freddo inverno quello che ha attanagliato Milano quest'anno. Certo solo una lontana eco di quel gelo che ha bloccato il nord del mondo con temperature eccezionali ma sufficientemente consistente per ovattare i movimenti e i pensieri una volta usciti dal Teatro Carcano dove Giorgio Gaber ha presentato il suo ultimo spettacolo "Anni affollati", riprendendo con esso quel dialogo diretto con il pubblico, interrotto lo scorso anno per una importante pausa di riflessione su quelle posizioni ideologiche che lo avevano accompagnato

per tutti gli anni '70. E' il freddo "fuori" ha pareggiato il conto con il freddo "dentro" che uno spettacolo di Gaber puntualmente provoca.

Troppe volte ci si dimentica di Giorgio Gaber quando si parla dei personaggi che hanno fatto la storia recente della musica e dello spettacolo (ma anche della cultura in senso più ampio) in Italia; forse perché lui, Gaber, non è assimilabile a nessuna scuola storica ma da tutti ha preso qualcosa e a tutti ha insegnato qualcosa.

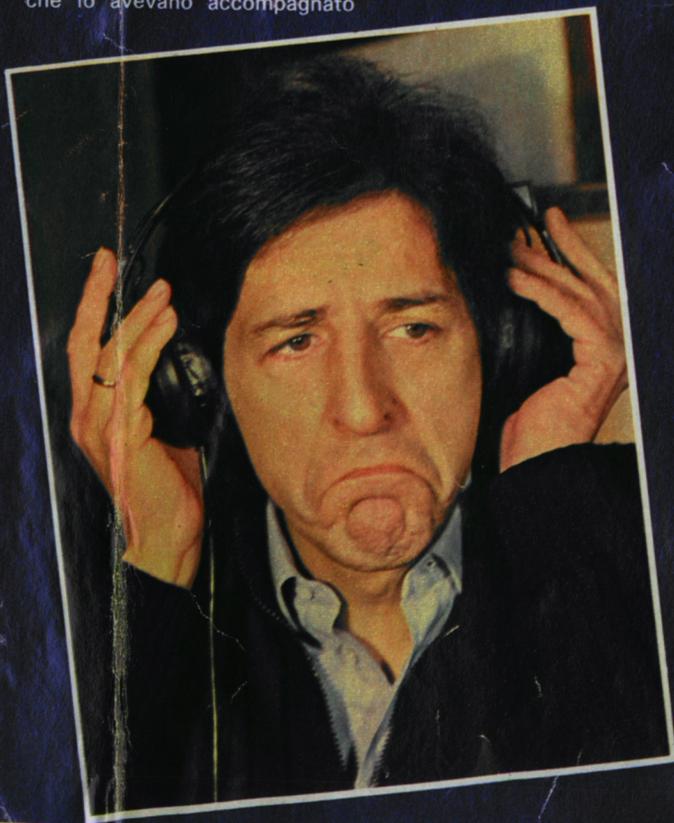
Solitario per vocazione e per

necessità Gaber non ha avuto paura di cambiare decisamente più di dieci anni fa quando abbandonò il ruolo di menestrello televisivo di regime "tutto-naso-e-smorfie" per reinventarsi una verginità artistica sul palcoscenico del Piccolo Teatro di Milano prima e nei teatri di tutta Italia poi. Per dieci anni Gaber ha rifiutato di comparire in televisione preferendo incidere dischi (soprattutto dal vivo) ed esibendosi di fronte a un pubblico che, anche per merito suo, ha assunto contorni precisi e si è contato nelle proprie forze: un pubblico che in dieci anni è stato al tempo stesso spettatore e protagonista dei molti cambiamenti avvenuti nella società italiana e che puntualmente si è riunito sotto quel palco dove Gaber diceva la sua — un piccolo uomo sempre vestito di blu con una manciata di canzoni belle e perdute, la smorfia imprevedibile e monologhi comici che avevano come centro l'uomo e i suoi problemi: quelli grandi e quelli piccoli, quelli globali e quelli personali, intrecciando personale e politico in anni nei quali (la metà dei '70) era il politico ad avere il sopravvento.

Nel Gaber di oggi c'è invece la evidente volontà di riportare a galla "il politico", proprio oggi che "effimero" è il nome del presente e gli ideali di ieri si sono trasformati in corsi glamour di ginnastica, nella moda di essere il più a destra possibile, nel nuovo mito del successo finanziario. "Controcorrente" è stato l'aggettivo più spesso usato riferendosi a Gaber, un aggettivo generico ma anche realmente rispondente a una

verità ricercata con sofferenza e ambiguità inevitabili, dichiarandosi esplicitamente "di sinistra" ma sbeffeggiando i più ovvi luoghi comuni del facile conformismo alternativo, con rigore e genialità. Gaber ha rappresentato l'angelo custode musicale di tutto un mondo intellettuale che cercava di inventarsi nuovi spazi per tutti gli anni '70. Anni affollati di voglie di cambiamento e paure del nuovo, di tensioni nella società e lacerazioni nella personalità.

Partendo da queste considerazioni sugli anni '70 Giorgio Gaber ha montato uno spettacolo che prende il titolo dal suo ultimo disco: "Anni affollati" appunto. Uno spettacolo e un disco che, pur recando l'inconfondibile marchio concettuale di Gaber, segnano un importante passo in avanti. Gaber ha oggi quarant'anni: un'età di mezzo che permette di guardare alla giovinezza con il giusto distacco e alla vecchiaia con il necessario esorcismo; un'età nella quale i dubbi si fanno più intensi e angosciosi, ti fanno svegliare la notte stringendoti la gola, ti fanno cercare compagnia in un porcellino d'India e scoprire la perfetta solitudine di una masturbazione inconfessabile. In questo senso la scelta del monologo come contenitore espressivo smorza quei toni da Savonarola tecnologico che i suoi spettacoli avevano avuto in passato per diventare una lettura attenta della fine di un'epoca, un esame di coscienza duro e spigoloso ma indispensabile. Questo esame di coscienza ovviamente non porta a nulla. "Ovviamente" perché mai Gaber ha voluto ho saputo



indicare soluzioni, limitandosi a scovare gli intoppi nascosti nel complicato "meccanismo uomo".

Di questo Gaber anni '80 la testimonianza più diretta sono naturalmente le canzoni recenti contenute nel disco omonimo. I temi invece sono quelli di sempre anche se appaiono più freddi e distaccati, indifferenti da un qualsiasi contatto con il reale e l'attualità, slittando spesso verso il soprannaturale, verso Dio — una presenza quest'ultima inquietante e tangibile per tutto lo spettacolo.

● RISATE & PENSIERI

Un sobrio gioco di luci, una sedia, un microfono tenuto in mano, un porcellino d'India coprotagonista di un monologo — questa la scena che Gaber utilizza per il suo spettacolo. Lui per un'ora e mezzo si presenta con il viso scavato, i capelli leonini, vestito di immacabile blu come fa da anni, segno (non solo esteriore) di continuità tra passato e presente.

Alternando canzoni e monologhi Gaber coinvolge il pubblico in modo perfetto: lo fa ridere e lo vuole far pensare, lo commuove e lo inchioda alle sedie nei momenti più drammatici con un sapiente lavoro sui ritmi e con una presenza in scena che non risente minimamente del vuoto totale sul palco.

Apri lo spettacolo "Anni affollati", vera e propria canzone-manifesto degli anni '70 "pieni di idiomi, idioti, guerrieri, pazzi; anni di esercizi, arroganza e stucchevole bontà". Su questo tema primario lo spettacolo srotola i suoi monologhi per fortuna brevi quanto intensi e le canzoni tratte dall'ultimo disco come "Gildo", "1981", e "Al termine del mondo"; e quelle del precedente "Pressione bassa" come "Il dilemma" e "L'illogica allegria". Parte importante hanno i monologhi: quello sul presente, sull'ultimo uomo ("I giovani sono giovani solo nel senso dei brufoli"), sull'anarchico, sulla masturbazione ("Non c'è niente da fare. Bisogna tornare con gli uomini anche per piangere") e sul futuro che pone anche fine allo spettacolo: "Davanti c'è soltanto uno spazio vuoto. L'importante è guardarlo attentamente, questo spazio vuoto, come se da un momento all'altro le cose potessero uscire dal silenzio e rivelarsi". Sono parole amare sottolineate da musiche crepuscolari arrangiate ottima-

mente da Sergio Farina con sonorità insinuanti, e forti tinteggiature strumentali.

Il momento più drammaticamente intenso rimane comunque "Io se fossi Dio", la lunga canzone-accusa-dichiarazione che strofa dopo strofa mena fendenti a destra e manca in un crescendo da bolgia dantesca (anche un po' qualunquistico) e con un ritornello ingenuo nel suo puro candore: "Ma io non sono ancora nel regno dei cieli / sono troppo coinvolto nei vostri sfaceli". Questo riferimento a Dio, a un'autorità superiore è, come abbiamo già rilevato, continuo e insistente e meriterà in futuro di essere analizzato con maggiore attenzione. Ma certo non si tratta di un'acritica dichiarazione di sfiducia nelle forze naturali dell'uomo, piuttosto un modo di allargare la propria visuale anche all'ultraterreno, senza chiese né dogmi né madonne nere — anche se con un pizzico di furore medioevale di troppo.

Spettacolo compatto quindi, ben calibrato nelle sue parti e molto avvincente. Unico elemento squilibrato sono risultati i bis richiesti a gran voce dal pubblico a uno stremato Gaber che ogni sera investe nello spettacolo moltissime energie psicofisiche. Imbracciata la chitarra acustica Gaber è andato così a caccia di alcune canzoni del suo repertorio anni '70 che risentite oggi sono risultate alquanto ingenue perché troppo ancorate a quel periodo, soprattutto la finale "Far finta di essere sani", un brano che rimane una splendida invenzione nella forma ma nella sostanza è datata più di tante altre.

Ma il passato serve anche a farci comprendere il presente e una ruga di oggi non è altro che un sorriso di ieri proprio come gli sberleffi del passato prossimo di Gaber sono oggi tragici sogghigni. Freddi come il freddo che ha attanagliato il nord del mondo.

Antonio Orlando

